



Consul tertium o consul tertio?

Dubbi metalinguistici, sincretismo e variazione nelle formule di iterazione delle cariche pubbliche

FRANCESCO ROVAI

ABSTRACT

In a passage of his *Noctes Atticae*, Aulus Gellius discusses the matter of whether the adverbial form *tertium* or *tertio* should be used to refer to someone who was holding a magistracy “for the third time”. The debate is a consequence of a functional equivalence that is currently recognised by the Latin reference grammars: with the exception of *iterum* “for the second time”, the frequency adverbs indicating ordinal rank in a sequence are derived from the ordinal numbers, either in the accusative form (*tertium, quartum*, etc.) or in the ablative form (*tertio, quarto*, etc.). Following a sociolinguistic approach, the distribution of accusative-based and ablative-based forms is analysed in both epigraphic and literary texts. This pattern of variation is seen as part of a more general and long-term process of linguistic change, i.e. case syncretism, whose system’s internal mechanisms are discussed in the light of diachronic typology, with particular reference to their multifactorial causes.

KEYWORDS: case syncretism, diachronic typology, frequency adverbs, stylistic variation.

1. Introduzione

Con il consueto gusto dell’aneddoto che caratterizza l’erudita miscellanea di Aulo Gellio, il decimo libro delle *Noctes Atticae* si apre con il racconto di due episodi in cui viene posta la questione se “console per la terza volta” si debba scrivere *tertium consul* o *tertio consul*. Del primo episodio è protagonista lo stesso Gellio, in uno scambio epistolare con un suo corrispondente da Roma (1):

- (1) *Familiari meo cuipiam litteras Athenis Romam misi. In his scriptum fuit me illi iam ‘tertium’ scripsisse. Is ad me rescripsit petiuitque, ut rationem dicerem, cur ‘tertium’ ac non ‘tertio’ scripsissem. Id etiam adscripsit, ut eadem, quid super illo quoque mihi uideretur, facerem se certioem, ‘tertium’ne ‘consul’ et ‘quartum’ an ‘tertio’ et ‘quarto’ dicendum esset, quoniam Romae doctum uirum dicere audisset ‘tertio’ et ‘quarto consul’, non ‘tertium’ ‘quartum’que; idque in principio libri [...] Coelium scripsisse et Quintum Claudium in libro undeuicesimo C. Marium creatum ‘septimo consulem’ dixisse.* (Gell. X 1,1-3)

L'interrogativo posto dall'ignoto *familiaris* offre a Gellio lo spunto per la narrazione di un precedente analogo, i cui dettagli sono tratti dall'epistolario di Tirone, il liberto segretario di Cicerone. Nel 52 a.C., quando Pompeo dedicò il teatro annesso al tempio della Vittoria, al momento di far incidere sull'edificio il proprio nome e le proprie cariche, si pose il problema di come indicare che in quell'anno egli era "console per la terza volta": se *consul tertio* o *consul tertium*. Poiché i *doctissimi ciuitatis*, consultati in merito, si divisero e non furono in grado di dirimere la questione (Gell. X 1,7: *cumque dissentiretur et pars tertio, alii tertium scribendum contenderent*), fu adottata la soluzione proposta – invero, con spiccato pragmatismo – da Cicerone: abbreviare la forma in *tert.*: il senso sarebbe risultato comunque chiaro e si sarebbe evitata la problematica grafia (Gell. X 1,7: *ut uerbo non perscripto res quidem demonstraretur, sed dictio tamen ambigua uerbi lateret*)¹.

In contrasto con una ingenerosa vulgata che vede in Gellio poco più che un mediocre centonatore di autori *antiqui*, il brano ben si confà al profilo intellettuale che ne restituisce Mancini (2015), il quale riconosce nell'autore delle *Noctes Atticae* la sensibilità linguistica di un «osservatore del parlato contemporaneo» che «si occupa della lingua del presente allo scopo dichiarato di affinarla alla luce delle cognizioni filologiche, linguistiche, lessicografiche maturate nella lettura degli autori preclassici» (Mancini, 2015: 27). Gellio, infatti, sembra qui stigmatizzare l'irrisolutezza ciceroniana e assume una posizione netta in favore della forma in *-um* (per un prospetto dei criteri adottati da Gellio in questo passo, cf. Cavazza, 1977: 135). Egli motiva la propria scelta sulla base dell'*auctoritas* di Varrone (2); quindi, coerentemente con il suo interesse per la latinità arcaica, prende a modello autori come Ennio (incluso nella citazione varroniana) e Catone (3); infine, in linea con la sua formazione ellenizzante, chiama in causa il parallelismo con il greco (4):

- (2) *Varro satis aperte, quid dici oporteret, edocuit [...]. Verba M. Varronis ex libro disciplinarum quinto haec sunt: «Aliud est quarto praetorem fieri et quartum, quod quarto locum adsignificat ac tres ante factos, quartum tempus adsignificat et ter ante factum. Igitur Ennius recte, quod scripsit: 'Quintus pater quartum fit consul'; et Pompeius timide, quod in theatro, ne adscriberet consul tertium aut tertio, extremas litteras non scripsit».* (Gell. X 1,6)²

¹ Più tardi, al momento del restauro dell'edificio in età flavia, l'iscrizione fu ripristinata sostituendo l'abbreviazione *tert.* con la cifra *III* (Gell. X 1,9: *numerus tertii consulatus non uti initio primoribus litteris, sed tribus tantum lineolis incisus significatus est*).

² La distinzione varroniana tra *quarto* "quarto nell'ordine (dopo altri tre) ~ al quarto posto" e *quartum* "per la quarta volta" sembra però dettata unicamente dall'esigenza del grammatico di sistematiz-

- (3) *In M. autem Catonis quarta origine ita perscriptum est: «Carthaginienses sextum de foedere decessere». Id uerbum significat quinquies ante eos fecisse contra foedus et tum sextum.* (Gell. X 1,10)
- (4) *Graeci quoque in significandis huiuscemodi rerum numeris τρίτον καὶ τέταρτον dicunt, quod congruit cum eo, quod Latine dicitur: tertium quartumque.* (Gell. X 1,11)

Il categorico precetto di Gellio non trova però riscontro né nei testi letterari (5a, b) né in quelli epigrafici (6a, b). Piuttosto, essi giustificano l'incertezza dei *doctissimi*, documentando in misura ampia e continuativa, e fin dall'età repubblicana, l'equivalenza funzionale e sintattica tra *tertium* e *tertio* nel significato di "per la terza volta":

(5a) *Veniunt iterum atque tertium tumultuosius.* (Cato orat. 46)

(5b) *Non hercle ueniam tertio.* (Ter. Eu. 530)

(6a) *P Fourius [...] dic(tator) tertium Hercoli ea dat.* (CIL I² 1428: Lanuvio, 130-70 a.C.)

(6b) *C Cartilius C f duouiru [[iterum]] tertio Poplicola[[e]].* (ILLRP 634a: Ostia Antica, 50-30 a.C.)

zare e motivare l'alternanza tra le due forme. In realtà, la distribuzione di forme come *tertium*, *quartum*, ecc. e *tertio*, *quarto*, ecc. rivela che entrambe le serie (in aggiunta alla forma extraparadigmatica *iterum*) ricorrono sia nel significato di "per la terza / quarta volta" (cf. *infra*, 5a, b) che in quello di "al terzo / quarto posto (nell'ordine)" (Pl. Men. 409-410: *ubi rex Agatbocles regnator fuit et iterum Phintia, tertium Liparo ~ Hyg.fab. CCLXXII 16: uicit Euryalus, accepit praemium equum phaleris insignem, secundo Hel<y>mus Amazoniam pharetram, tertio Diorese galeam Argolicam*). In quest'ultimo caso, entrambe le forme sono usate anche dallo stesso Varrone nella funzione di organizzatori discorsivi con il valore di "in terzo / quarto luogo" (Varr. r.r. I 16,1: *eius species totidem: si uicina regio est infesta; si quo neque fructus nostros exportare expedit neque inde quae opus sunt adportare; tertium, si uiae aut fluuii, qua portetur, aut non sunt aut idonei non sunt ~ Varr. l.l. VII 5: dicam in hoc libro de uerbis quae a poetis sunt posita, primum de locis, dein quae in locis sunt, tertio de temporibus*). Per altro, la formulazione stessa di Varrone (*ex* Gell. X 1,6: «quarto locum adsignificat ac tres ante factos») ammette due diverse interpretazioni di cosa egli intendesse per *quarto*: in un caso, *quarto* può essere inteso nel senso di "al quarto posto in ordine di elezione", così come nella traduzione di ROLFE (1927: 215: «*quarto* refers to order and indicates that three were elected before him» e, in nota, «That is, that he was fourth in order of election»); oppure "quarto a ricoprire una carica", così come nella traduzione di BERNARDI-PERINI (2007: 737: «*quarto* è indicazione di sede e implica che prima ne sono stati eletti altri tre»). Entrambe le letture, tuttavia, confliggono con la realtà dei dati. Si veda – tra i molti esempi possibili – CIL XIV 4710 (Ostia Antica, 20 a.C.), un'iscrizione pubblica che enumera tutte le fasi che portarono all'edificazione di un *compitum*, a partire dalla concessione dello spazio da parte dei duumviri: *Po[st]umus Plotius M f quarto A Genucius A f iter(um) duouiri locum dederunt compiti aedificandi*. Il parallelismo con *iterum* chiarisce, se ce ne fosse bisogno, che l'unica interpretazione possibile di *quarto* è che *Postumus Plotius* ricoprì la magistratura cittadina "per la quarta volta" assieme ad *Aulus Genucius* che, invece, era duumviro per la seconda volta. Appare del resto ovvio che *Postumus Plotius* non potesse essere "al quarto posto nell'ordine di elezione", visto che in tal caso *non* sarebbe stato eletto duumviro; né, tanto meno, è possibile che egli fosse stato il quarto a ricoprire il duumvirato a Ostia, nella plurisecolare storia di quella che tradizionalmente è la prima colonia fondata in età regia da Anco Marcio.

Grammatiche e dizionari, infatti, concordano nel riconoscere che gli avverbi ordinali di frequenza indicanti la reiterazione di un evento o di una condizione temporanea ('per la x^a volta') ricorrono indifferentemente in forme derivate tanto dal nominativo/accusativo neutro (*tertium, quartum*, ecc.; di seguito, per brevità, forme accusativi) quanto dall'ablativo (*tertio, quarto*, ecc.; di seguito, per brevità, forme ablativi) dei corrispondenti aggettivi numerali ordinali (cf., tra gli altri, Hofmann e Szantyr, 1972: 214; de la Villa, 2010: 202-205; Pinkster, 2015: 853-854; *OLD s.uu.: quarto, quartum, tertio, tertium*).

Con particolare riferimento al loro impiego in formule indicanti l'iterazione di cariche pubbliche, saranno di seguito illustrate le ragioni morfosemantiche (§ 2) e possibili concomitanti ragioni fonetiche (§ 3) dell'equivalenza funzionale tra forme accusativi e forme ablativi, mostrando altresì come la distribuzione delle due serie nei testi epigrafici (§ 4.1) e letterari (§ 4.2) risponda a fattori di variazione stilistica. Questo, infine, permetterà alcune considerazioni circa le differenti modalità con cui, a diversi livelli del diasistema, si instaura la dialettica tra la scrittura e le più generali tendenze evolutive della lingua (§ 5).

2. *Il sincretismo dei casi nella codifica della temporalità: durata e frequenza*

L'equifunzionalità tra forme in *-um* e forme in *-o* degli avverbi ordinali di frequenza sembra il risultato di un più generale, precoce sincretismo tra accusativo e ablativo (su cui si veda, tra gli altri, Ernout e Thomas, 1953: 111-114; Torrego, 2010: 10-16; Pinkster, 2015: 1236-1237), altrove documentato sia dall'uso del primo in luogo del secondo con verbi come *careo* (diffuso in fase tarda ma attestato già in Terenzio; es. 7), sia, all'inverso, dalla progressiva diffusione dell'ablativo (8a) a fianco dell'accusativo (8b) per indicare durata nel tempo (ulteriori esempi in Pinkster, 2015: 844-846):

(7) *Tandem non ego illum caream, si sit opu', uel totum triduum?* (Ter. *Eu.* 223)

(8a) *Quoi bini custodes semper totis horis occubant.* (Plaut. *Mil.* 212)

(8b) *Nam illaec me in aluo menses gestauit decem.* (Plaut. *Stich.* 159)

Proprio nella codifica della temporalità il sincretismo tra i due casi è diffuso e pervasivo. Escludendo i costrutti preposizionali e gli avverbi sincronicamente non riconducibili a forme del paradigma nominale, è attraverso accusativo, ablativo e forme avverbiali da essi derivate, che il latino marca i circostanziali che esprimono le tre principali dimensioni della temporalità³: a. localizzazione temporale; b. durata; c. frequenza. In sintesi e con particolare riferimento a tali valori, la struttura dei domini funzionali di accusativo e ablativo è, infatti, la seguente (cf. Ernout, 1935: 8-16; Ernout e Thomas, 1953: 15-38, 79-103; Hofmann e Szantyr, 1972: 30-50, 101-148; Pinkster, 2015: 835-837, 842-846, 1213-1216, 1219-1221):

- i. Per l'accusativo la funzione prototipica è ovviamente quella argomentale, a cui si accompagnano (tra le altre: accusativo di relazione, accusativo in funzione di *topic*, ecc.) funzioni avverbiali di codifica della spazialità nei residuali usi allattivi (Cic. *Att.* 16.8.2: *Romamne uenio an hic maneo an Arpinum [...] fugiam?*) e nel più diffuso impiego perlativo (in dipendenza da verbi movimento: Plaut. *Bacch.* 832-834: *Sequere hac me [...] – Quo gentium? – Tres unos passus – Vel decem*; ma anche da aggettivi indicanti estensione: Plaut. *Poen.* 837: *cubitus longis litteris*). Sulla base di *pattern* metaforici tipologicamente stabili e ben documentati che si instaurano tra il dominio della spazialità a quello della temporalità (Haspelmath, 1997), a partire dalla codifica dell'estensione nello spazio, l'accusativo ha sviluppato la funzione di esprimere anche la durata temporale (v. *supra*, 8b; Luraghi, 2010: 43; Haspelmath, 1997: 120-139 per una rassegna tipologica).
- ii. Le funzioni prototipiche dell'ablativo latino assommano invece i valori circostanziali di ablativo-strumentale-locativo, quale esito di processi sincretici già compiuti in fase preistorica (tra gli originari ablativo e strumentale di eredità i.e.) o di cui siamo ancora in grado di seguire le vicende in fase protostorica (tra il 'nuovo' ablativo-strumentale e l'originario locativo). In ragione della già citata rappresentazione della temporalità in termini di relazioni spaziali, l'uso locativo assume anche la funzione di codificare la localizzazione temporale (e.g., Cic. *Dom.* 41: *hora nona illo ipso die tu es adoptatus*; cf. anche avverbi deaggettivali quali *matutino, sero*, ecc.) e, nel caso in cui la referenza del sintagma nominale all'ablativo denoti un'unità di misura del tempo (*hora, dies, annus*, ecc.), esso finisce inerentemente per esprimere durata temporale (v. *supra*, 8a). Quest'ultima funzione è altresì derivabile dal valore ablativo propriamente detto, laddove esso assuma valore decorrenziale a indicare il tempo trascorso da un momento iniziale⁴.

³ Cf. TORREGO (2010: 2), che semplifica l'articolato quadro della semantica temporale presentato in HASPELMATH (1997: 23-42).

⁴ Per una rassegna completa degli usi temporali dell'ablativo e dei contesti che hanno favorito lo sviluppo delle diverse funzioni, cf. TORREGO (1989; 2010).

Se, dunque, la codifica della *localizzazione temporale* pertiene unicamente all'ablativo, le due categorie si sovrappongono invece come marca della *durata*, ambito in cui l'originario accusativo inizia presto a cedere il passo a costrutti ablativali (Hofmann e Szantyr, 1972: 148; Pinkster, 2015: 844-846)⁵, tanto che molti avverbi deaggettivali indicanti estensione temporale proseguono la forma dell'ablativo (*aeterno, continuo*; cf. Ricca, 2010: 117).

I due domini funzionali si sovrappongono, però, anche in alcune espressioni della *frequenza*, come mostra l'alternanza tra forme accusative e ablativali degli avverbi ordinali di frequenza la cui base sia un aggettivo numerale (cf. *supra*: 5a, b; 6a, b)⁶. Un contesto sintattico in particolare, per altro assai ricorrente nella documentazione (cf. *infra*, §§ 4.1-4.2), rende possibile l'equivalenza funzionale tra *tertium, quartum*, ecc. e *tertio, quarto*, ecc., ossia quando la forma avverbiale esprime l'iterazione di una carica del *cursus honorum* o altra magistratura (*consul, tribunus, duumvir, magister*, ecc.). Come per i nomi che denotano unità di misura del tempo (e, nella pratica corrente, i consolati stessi fungono da unità di misura del tempo per la datazione degli anni), infatti, per i nomi che denotano condizioni, ruoli o incarichi temporanei la localizzazione temporale è inerentemente non puntuale ma durativa, sì che le dimensioni del 'tempo determinato' e del 'tempo continuato' coincidono, con la conseguente sovrapposizione dei domini dell'ablativo e dell'accusativo: "quando *x* era console per la terza volta" equivale a "durante il terzo consolato di *x*". Tale equifunzionalità, tuttavia, non impedisce che la competizione tra forme accusative e forme ablativali evolva – ancora una volta – in favore delle seconde: quanto meno nella lingua d'uso, a giudicare dal fatto che, sebbene Gellio suggerisse di scrivere *tertium* e *quartum*, a Roma un *doctus uir* suo contemporaneo diceva *tertio* e *quarto*.

⁵ Sulla base di un campione di testi di Plauto, Cicerone, Livio, Celso, Seneca, Tacito, Ammiano Marcellino e dell'*Historia Augusta*, PINKSTER (2015: 843, tab. 10.4) mostra infatti che l'accusativo 'di tempo continuato' è ben attestato fin dal II secolo a.C., ma l'ablativo può svolgere la medesima funzione già in Plauto (8a), per poi consolidarla in fase classica e diffondersi in età imperiale e oltre, fino ad avere un'incidenza tripla rispetto all'accusativo in Tacito e Ammiano Marcellino. Resta ovviamente inteso che, a fianco di entrambi, si assiste alla progressiva diffusione del costrutto preposizionale *per* + accusativo.

⁶ Il solo *iterum*, ormai extraparadigmatico, prosegue univocamente una forma accusativa derivata dal tema del dimostrativo con l'aggiunta del suffisso *-ter-* (< **i-ter-om*, LEUMANN, 1977: 317, 482). La *frequenza* in quanto quantificazione 'cardinale' del numero degli eventi che si ripetono ('per *x* volte') è espressa, invece, attraverso forme avverbiali per lo più extraparadigmatiche (*semel, bis, numquam, saepe*, ecc.) o produttivamente derivate mediante il suffisso *-ie(n)s* (*quinqüiens, sexties, deciens, compluriens*, ecc.; RICCA, 2010: 116-117; PINKSTER, 2015: 851-853). Se l'appartenenza a un paradigma nominale è ancora morfologicamente trasparente, gli avverbi di frequenza sono riconducibili all'ablativo (*cotidiano, raro*, ecc.).

Il sincretismo tra i due casi e la successiva estensione dei domini funzionali dell'ablativo, si producono e si diffondono attraverso il sistema coerentemente con le previsioni formulate dalla tipologia diacronica. Muovendo da quanto mostrato in Timberlake (1977) e Andersen (1990; 2001) a proposito del fatto che la creazione di una nuova categoria grammaticale procede dalle forme non marcate verso quelle marcate, Lazzeroni (2013-2014: 274) ipotizza che, al contrario, «la cancellazione per sincretismo di una categoria deve prendere le mosse dalle forme marcate e procedere verso quelle non marcate». E, poiché nelle categorie scalari (Taylor, 1989) forme non marcate e forme marcate corrispondono – rispettivamente – a forme prototipiche e non prototipiche, «il sincretismo dovrebbe iniziare dalla periferia, dalle forme che possono svolgere le stesse funzioni svolte dalle forme appartenenti alla periferia di un'altra» (Lazzeroni, 2013-2014: 274).

Sia per l'accusativo che per l'ablativo le funzioni legate all'espressione della durata e della frequenza sono periferiche e – anche diacronicamente – secondarie, ed è proprio in tali ambiti che le due categorie casuali si sovrappongono (Ernout e Thomas, 1953: 111-114; Pinkster, 2015: 844-846, 853-854), a partire da contesti sintattici inerentemente ambigui che permettono l'attuarsi di tale equivalenza⁷. Non sorprende che, in tali funzioni, il sincretismo si risolva a favore dell'ablativo, in quanto caso localmente non marcato nel ruolo di circostanziale, al contrario dell'accusativo che è invece – in primo luogo – un caso argomentale⁸.

Su un piano più contingente, non è poi escluso che il convenzionale riferimento ai consolati e altre magistrature utilizzato per la datazione degli

⁷ Pur senza poter qui affrontare la questione del sincretismo dei due casi nella codifica della spazialità, vale la pena ricordare che anche l'espressione delle relazioni spaziali è soggetta, in parallelo, a una graduale e complessiva riorganizzazione fin dal latino repubblicano, a partire da contesti in cui l'opposizione tra le categorie di stato in luogo (~ ablativo/locativo) e di moto a luogo (~ accusativo) può neutralizzarsi (cf. alcuni esempi in ERNOUET e THOMAS, 1953: 112-114). Ciò si riflette, tra l'altro, nella sovrapponibilità di forme come *domi* e *domum*, *foris* e *foras* o degli interrogativi *ubi* e *quo* (PINKSTER, 2015: 800). In fase tarda, il progressivo instaurarsi di un'equivalenza funzionale fra tali forme è definitivamente indiziata dalle raccomandazioni dello Pseudo-Caprio (*orth.* VII 92 K): '*Haec uia quo ducit? dicemus, non ubi. [...] Interrogamus 'quo die' uel 'qua hora solet ire foras' et 'esse foris'?*' (cf. VÄÄNÄNEN, 1981: 111-112).

⁸ *En passant*, si noti che, all'opposto, nel caso di *careo* (cf., *supra*, es. 7) la sovrapposizione si risolve a favore dell'accusativo, caso localmente non marcato in funzione di secondo argomento del predicato. Nella distinzione tra argomenti e circostanziali, resta inteso che i primi, ossia quei costituenti la cui espressione è resa obbligatoria dalla valenza del predicato, non sono circoscrivibili ai soli costituenti marcati dai casi argomentali nominativo e accusativo. L'ampia casistica illustrata, ad esempio, in PINKSTER (2015: 101-136), mostra come possano concorrere a definire la valenza verbale anche costituenti codificati attraverso casi obliqui e sintagmi preposizionali.

anni, abbia agevolato un'interpretazione delle formule di iterazione delle cariche pubbliche come espressioni di localizzazione e determinazione temporale (dominio dell'ablativo) piuttosto che di estensione nel tempo (dominio dell'accusativo). Né che la diffusione delle forme ablativali possa essere stata favorita dall'analogia con equivalenti sintagmi nominali o preposizionali in cui, anziché dal titolo accompagnato dall'avverbo ordinale di frequenza (e.g. *consul tertium / tertio*), l'iterazione delle cariche pubbliche era espressa attraverso il nome della carica all'ablativo accompagnato dall'aggettivo numerale (e.g. *consulatu tertio / in consulatu tertio*). Si vedano, tra i molti esempi possibili, la compresenza dei due diversi costrutti nel testo dell'elogio di Quinto Fabio Massimo (9) o in quello del *Monumentum Ancyranum* (10):

(9) Primo consulatu *Ligures subegit ex iis triumphavit tertio et quarto Hannibalem compluribus uictori(i)s ferocem subsequendo coercuit [...]* consul quintum *Tarentum cepit.* (CIL I² p. 193; CIL XI 1828: Arezzo, 2 a.C.-14 d.C.)

(10) Consul quintum *iussu populi et senatus senatum ter legi et in consulatu sexto censum populi conlega M(arco) Agrippa egi.* (CIL III pp. 769-785: Ankara, 14 d.C.)

3. Aspetti fonetici

Per quanto la questione resti anzitutto morfologica, l'incertezza tra *tertium*, *quartum*, ecc. e *tertio*, *quarto*, ecc. sembra celare concomitanti motivazioni di ordine fonetico. Non è casuale che il dubbio dei parlanti, da Pompeo fino a Gellio, riguardi non tanto la sovrapposizione tra accusativo e ablativo in generale, ma solo forme avverbiali che proseguono accusativo e ablativo singolare di temi in *-o*, per le quali è possibile ipotizzare con validi argomenti una stretta similarità fonetica.

Per quanto riguarda la pronuncia di /um/, oltre alla ben nota debolezza articolatoria di /m/ finale (su cui cf. *infra*), si consideri che – in ragione della correlazione fra il tratto di lunghezza vocalica e quello di tensione/lassità – la /u/ doveva avere un'articolazione particolarmente aperta ([ʊ] ~ [o]; Allen, 1978 [1965¹]: 47-49; Vineis, 2005: 43), come mostrano: (i) la possibile resa con il grafema <o> nelle epigrafi latine fin dall'età repubblicana (cf., da ultimo, Marotta, 2015); (ii) le coeve traslitterazioni in greco degli antroponimi latini, in cui /u/ è sistematicamente resa con <o> (e.g., *Spurius* → Σπύριος, *Lucretius* → Λοκρήτιος, ecc.; cf. Rovai, 2015); (iii) la successiva convergenza di /u/ con /o:/

nella /o/ del sistema vocalico così detto ‘romanzo comune’. Rinviamo a Marotta (2015) per una discussione critica sul valore di tale documentazione, non si possono non citare grafie di età repubblicana quali *pocolo* (CIL I² 442; CIL I² 452) e *catino* (CIL I² 480) per *poculum* e *catinum*, a cui aggiungere i più tardi, da Pompei, *allio* e *Tegeano* per *allium* e *Tegeanum* (Väänänen, 1959: 74).

Per la medesima correlazione tra lunghezza e tensione, alla /o:/ dell’ablativo doveva invece corrispondere un suono assai chiuso (Allen, 1978 [1965¹]: 47-49; Vineis, 2005: 43) e non molto distante da una [u], come suggerisce il fatto che Terenziano Mauro (*de litt.* VI 329 K)⁹, nel distinguere /o/ da /o:/, focalizzi l’attenzione: (i) sull’arrotondamento delle labbra (*rotundis [...] labellis*) che si produce nell’articolazione della seconda¹⁰; (ii) sul suo *sonus tragicus*, ossia grave e profondo come la voce degli attori che indossavano la maschera tragica, la quale funge da risonatore che amplifica le armoniche più basse causando un abbassamento delle formanti con un effetto simile a quello prodotto dalla protrusione delle labbra (cf. Mancini, 2017, che ben chiarisce il significato di *tragicus*).

Quanto al vocalismo delle due desinenze, dunque, il timbro di /u/ e di /o:/ convergeva in uno spazio articolatorio che, pur senza pretesa di una caratterizzazione univoca in termini fonetici, si potrebbe identificare come [ʊ ~ o]. Al tempo stesso, la /m/ finale dell’accusativo non era realizzata come un segmento autonomo ma, quanto meno in contesto di sinalefe, si risolveva nella nasalizzazione e, probabilmente, nell’allungamento della vocale precedente (cf. Niedermann, 1953: 101-104; Leumann, 1977: 225-226; Allen, 1978 [1965¹]: 30-31; Vineis, 2005: 44; Adams, 2013: 128-129)¹¹. In queste condizioni, la differenza tra l’accusativo di un tema in -o come *tertium* (= [ˈtɛrtjũ: ~ ˈtɛrtjõ:]) e il rispettivo ablativo *tertio* (= [ˈtɛrtjo: ~ ˈtɛrtju:]) finiva per ridursi a un tratto, la nasalità della vocale, certo non fonologico in latino¹²

⁹ Ter.Maur. *de litt.* VI 329 K, vv. 130-134: *Igitur sonitum reddere cum uoles minori, / retrorsus adactam modice teneto linguam, / rictu neque magno sat erit patere labra. / At longior alto tragicum sub oris antro / molita rotundis acuit sonum labellis.*

¹⁰ Cf. FILIPPONIO (2004: 231): «A differenziare secondo il grammatico le due vocali è l’atteggiamento labiale il cui arrotondamento, assente nell’articolazione di *ō* (*rictu neque magno [...] patere labra*, v. 132), accentua (*acuit*) nel caso di [o:] il risuonare basso e profondo (*tragicum*)».

¹¹ Si vedano, a tale proposito, le testimonianze dirette dei grammatici antichi (Quint. *inst.* IX 4,40; Vel.Long. *de orth.* VII 54 K; Prisc. *inst. gramm.* II 29 K), tra i quali Quintiliano (*inst.* IX 4,40) è particolarmente esplicito riguardo al contesto (la sinalefe: *eadem illa littera [i.e. ‘m’], quotiens ultima est et uocalem uerbi sequentis ita contingit ut in eam transire possit [...] ut multum ille et quantum erat) e al valore fonetico della nasale (la debolezza articolatoria: *etiam si scribitur, tamen parum exprimitur*).*

¹² Lo stesso VINEIS (2005: 45), che pure avanza l’ipotesi dell’esistenza in latino di fonemi vocalici lunghi nasalizzati, ne rileva i «ragionevoli dubbi» che essa solleva.

e la cui realtà fonetica era difficile da indentificare con chiarezza per i grammatici stessi¹³ – dunque, anche nel parlato delle classi colte su cui verte il loro dettato ortoepico.

Occorre però precisare che la lunghezza della vocale nasalizzata è ipotizzabile ma non certa (si vedano in proposito già le obiezioni di Fink, 1969). In questo caso, pur presumendo la scarsa salienza della /m/ finale dell'accusativo, almeno nei registri 'alti' di età repubblicana la distinzione tra le due forme restava dunque affidata alla differenza quantitativa tra le due vocali. Ma ciò non esclude che l'accostamento tra le due forme fosse comunque possibile in quei registri della lingua parlata che più si discostavano dallo standard codificato dalla riflessione metalinguistica dei grammatici, e nei quali il tratto della lunghezza vocalica fosse già defonologizzato e ridondante rispetto alla distinzione timbrica (cf. Marotta, 2018 e riferimenti ivi contenuti).

In conclusione, forme come *tertium* e *tertio* non soltanto erano equifunzionali sul piano strutturale come marche dell'iteratività, ma potevano risultare, se non omofone, quanto meno non facili da discriminare sul piano fonetico in alcuni ambiti del diasistema. Il sincretismo dei casi, dunque, non solo non coinvolge in contemporanea tutti i contesti sintattici ma, per ragioni fonetiche e fonologiche, neppure tutte le classi flessive sono interessate simultaneamente. Inizia, piuttosto, laddove i diversi livelli linguistici concorrono a creare una reale ambiguità tra due forme del paradigma.

4. *La distribuzione*

Come qualsiasi altro mutamento linguistico, la ristrutturazione dei domini funzionali di accusativo e ablativo non è circoscrivibile entro confini cronologici netti né, come accade spesso, categorica nei suoi esiti. Conservazione e innovazione coesistono a lungo e per questo, in latino, gli avverbi ordinali di frequenza restano per secoli una variabile morfologica che si realizza in due possibili varianti: forme accusativi e forme ablativi. Essa si configura come una variabile sociolinguistica nella classica accezione della linguistica variazionista à la Labov (Labov, 2006 [1966]: 30; Chambers e

¹³ Si vedano, al proposito, le definizioni che della nasale in tale posizione danno Quintiliano (*inst.* IX 4,40: *paene cuiusdam nouae litterae sonum*) e Velio Longo (*de orth.* VII 54,15 K: *peregrinam litteram*; non solo in posizione prevocalica ma anche preconsonantica).

Trudgill, 1980: 50; Fasold, 1990: 223-224): infatti, sebbene le due serie risultassero indifferenti per il sistema della lingua fin dalle loro prime attestazioni, il loro impiego diventa oggetto di valutazione metalinguistica da parte dei parlanti – o, forse meglio, degli scriventi.

Il problema, infatti, tanto per Pompeo quanto per Gellio è posto in termini di scrittura. Il primo si interrogava «*utrum consul tertio inscribendum esset an tertium*» (Gell. X 1, 7); il secondo inquadra ancor più chiaramente la questione nella dialettica tra lingua parlata e lingua scritta: perché scrivere *tertium* ciò che anche un *doctus* cittadino di Roma pronunciava *tertio* (Gell. X 1, 3)? L'incertezza di fondo, dunque, sembra essere a quale forma grafica ricondurre una forma fonetica che doveva suonare come [ˈtɛrtjo(:)]: <tertium> oppure <tertio> – posto che entrambe erano grammaticalmente corrette? Corrette, certo, ma diversamente caratterizzate sul piano stilistico, come sembra mostrare la loro distribuzione nei testi epigrafici (§ 4.1) e letterari (§ 4.2)¹⁴.

4.1. I documenti epigrafici

Le incertezze dei *doctissimi* contemporanei di Pompeo e la proposta ciceroniana (cf. § 1) trovano un oggettivo riscontro nei dati epigrafici di età repubblicana e oltre, tanto che il passo di Gellio è citato da Gordon (1983: 48-49) proprio a proposito della variabilità con cui, nelle iscrizioni, sono indicate le iterazioni delle cariche pubbliche: «When the ordinal adverb (“for the nth time”) is written as a *word* [...] the inscriptions show several forms – e.g., *tertio*, *tertium*, and the abbreviations *ter.* and *tert.*» (Gordon, 1983: 48)¹⁵.

Escludendo le notazioni in cifre e le possibili abbreviazioni adottate nella pratica epigrafica, di seguito sono state raccolte tutte le attestazioni delle forme accusativi e ablativi degli avverbi ordinali di frequenza, da ‘*terti-*’ a

¹⁴ Vale la pena sottolineare che le varianti oggetto di indagine possiedono anche altre caratteristiche, esplicitate da LABOV (2006 [1966]: 32), che le qualificano come varianti sociolinguisticamente attendibili: hanno una frequenza elevata, sono unità pienamente integrate in strutture grammaticali più ampie e possono essere quantificate su scala lineare.

¹⁵ Si aggiunga, tuttavia, che *ter* potrebbe non essere – o, almeno, non sempre – un'abbreviazione. Sulla base di presupposti documentabili già in età repubblicana (DE LA VILLA, 2010: 204), in epoca tarda l'affinità semantico-funzionale del tipo (5a, b) “per la terza, quarta, ecc. volta” con gli avverbi di frequenza *ter*, *quater*, ecc. “per tre, quattro, ecc. volte” ha fatto sì che i due tipi si sovrapponevano almeno a partire dall'*Itala* (HOFMANN e SZANTYR, 1972: 214, con ulteriori riferimenti), cf. RÖNSCH (1888: 84): *Act. X 16: hoc autem factum est tertio* (con *tertio* che traduce il greco ἐπὶ τρίτῃς e che sarà sostituito nella *Vulgata* con *per ter*).

‘*terti-decim-*’, tra il II secolo a.C. e il II secolo d.C.¹⁶. Esse ricorrono per lo più in epigrafia pubblica, spesso monumentale, recante *tituli honorarii* che celebrano e commemorano personaggi che, nel corso della loro carriera, hanno ricoperto per più volte una stessa carica; oppure, talvolta, in *tituli sepulcrales* che ripercorrono il *cursus honorum* del defunto. Le attestazioni delle forme in *-um* sono le seguenti.

<i>tertium</i>	<i>CIL</i> I ² 1428 = <i>ILLRP</i> 129a: <i>dic(tator) tertium</i> (Lanuvio, 130-70 a.C.) <i>CIL</i> I ² p. 191 = <i>CIL</i> VI 1308: <i>tertium triumph[a]uit</i> (Roma, 29-19 a.C.) <i>CIL</i> VI 896 = <i>CIL</i> VI 31196: <i>co(n)s(ul) tertium</i> (Roma, 118-125 d.C.) <i>CIL</i> VI 1340: <i>cons(ul) ter[tiu]m</i> (Roma, 126-150 d.C.)
<i>quartum</i>	<i>CIL</i> VI 10322 = <i>AE</i> 1997, 99: <i>per Spironte(m) et Dextrum quaestores quartum</i> (Roma, 30-70 d.C.) <i>CIL</i> VI 28753: <i>repleta quartum utero mense octauo obit</i> (Roma, 0-200 d.C.) <i>AE</i> 1974, 652: <i>[trib]unicia po[testa]te [quar]tum</i> (Apamea [Siria], 72 d.C.)
<i>quintum</i>	<i>CIL</i> I ² p. 193 = <i>CIL</i> XI 1828: <i>consul quintum</i> (Arezzo, 2 a.C.-14 d.C.) <i>CIL</i> III pp. 769-785: <i>consul quintum</i> (4x) (Ankara, 14 d.C.)
<i>sextum</i>	<i>CIL</i> III pp. 769-785: <i>consul sext[u]m</i> (Ankara, 14 d.C.)
<i>sept(i/u)mum</i>	<i>ILGR</i> 158: <i>[i]mperat[or se]ptimum</i> (Nicopolis, 24 a.C.) <i>CIL</i> III pp. 769-785: <i>consul septimum</i> (Ankara, 14 d.C.)

¹⁶ I dati sono stati estratti attraverso lo spoglio completo del *database* Claus Slaby (<http://www.manfredclaus.de/>) e quindi raffrontati con le edizioni di riferimento e la letteratura relativa alle singole iscrizioni, onde escludere che gli esempi individuati ricadessero all'interno di porzioni di testo ricostruite o integrate dagli editori (cf., ad esempio, *infra*, nota 17).

<i>octauum</i>	<i>CIL</i> XI 365: <i>co(n)s(uli) sept designat(o) octauom</i> (Rimini, 27 a.C.) <i>CIL</i> XII 3148, 3149: <i>co(n)s(uli) nonum designato decimum imp(eratori) octauom [...]</i> <i>co(n)s(uli) nonum designato decimum imp(eratori) octauom</i> (Nimes, 25 a.C.) <i>AE</i> 1964, 143: [<i>imperator octa</i>]uom (Aleria, 25-20 a.C.)
<i>nonum</i>	<i>CIL</i> XII 3148, 3149: <i>co(n)s(uli) nonum designato decimum imp(eratori) octauom [...]</i> <i>co(n)s(uli) nonum designato decimum imp(eratori) octauom</i> (Nimes, 25 a.C.) <i>AE</i> 1974, 652: <i>imp[erat]or [non]um</i> (Apamea [Siria], 72 d.C.)
<i>dec(i/u)mum</i>	<i>CIL</i> XII 3148, 3149: <i>co(n)s(uli) nonum designato decimum imp(eratori) octauom [...]</i> <i>co(n)s(uli) nonum designato decimum imp(eratori) octauom</i> (Nimes, 25 a.C.)
<i>undecimum</i>	<i>CIL</i> III pp. 769-785: <i>consul undecimum</i> (Ankara, 14 d.C.)
<i>duodecimum</i>	<i>CIL</i> III pp. 769-785: <i>tribunicia potestate duodecimum</i> (Ankara, 14 d.C.)
<i>decimum tertium / tertium decimum</i>	<i>CIL</i> III pp. 769-785: <i>consul tertium decimum</i> (Ankara, 14 d.C.)

L'unica iscrizione di età repubblicana ricorre sulla base di una statua dedicata a Ercole da parte del *dictator Lanuvinus* P. Furio (*CIL* I² 1428 = *ILLRP* 129a). Per il resto, la maggior parte di questi testi sono diretta emanazione della propaganda augustea, a partire dal *Monumentum Ancyranum* (*CIL* III pp. 769-785), l'unico *testimonium* pressoché integro delle *Res gestae* redatte da Augusto stesso e destinate a essere riprodotte in iscrizioni monumentali. Alle serie di *elogia* urbani fatti collocare dal *princeps* nel Foro Romano e nel Foro di Augusto per celebrare i personaggi del passato di Roma, appartengono invece l'*elogium* di Furio Camillo (*CIL* I² p. 191 = *CIL* VI 1308) e quello di Q. Fabio Massimo (*CIL* I² p. 193 = *CIL* XI 1828): quest'ultimo proviene dalla serie degli *elogia* di Arezzo, tuttavia eseguiti come copie di quelli romani (Chioffi,

1988)¹⁷. Da fuori Roma, ma comunque realizzate su iniziativa del potere centrale, provengono le iscrizioni collocate nel complesso monumentale di Nicopolis (*ILGR* 158), edificato per celebrare la battaglia di Azio, e in quello che circonda il santuario di Nimes (*CIL* XII 3148, 3149); l'arco celebrativo di Rimini (*CIL* XI 365); la frammentaria iscrizione di Aleria (*AE* 1964, 143), anch'essa riconducibile ad Augusto. A imperatori successivi sono invece ascrivibili il miliario di Vespasiano rinvenuto in Siria (*AE* 1974, 652) e l'iscrizione del Pantheon, risalente al restauro dell'edificio disposto da Adriano (*CIL* VI 896).

Provengono tutte da Roma, invece, le tre iscrizioni commissionate da privati cittadini: un'iscrizione sepolcrale opera di un *collegium* urbano per un suo membro morto intestato (*CIL* VI 10322 = *AE* 1997, 99), un *carmen* acrostico in giambi (*CIL* VI 28753) e la dedica con cui Claudio Marcellino, a capo dell'ufficio del *praefectus urbis* di età adrianea, rende onore al prefetto L. Annio Vero (*CIL* VI 1340).

Se l'apparato monumentale augusteo (urbano ed extraurbano) e la città di Roma costituiscono il comune denominatore di questo gruppo di testi, i documenti che attestano le forme ablativali, di seguito riportati, si caratterizzano invece per l'origine extraurbana e, soprattutto, per una committenza ben diversa rispetto a quella sopra descritta¹⁸.

¹⁷ Non è stato incluso l'elogio di C. Mario (*CIL* I² p. 195) che, per come viene correntemente ricostruito, sembrerebbe attestare la forma [*tertium co*]nsul. Rimandando per i dettagli della tradizione testuale a CHIOFFI (2001), occorre infatti sottolineare che *tertium* non è attestato nella documentazione diretta del testo, la quale è limitata a tre frammenti di tre diverse redazioni epigrafiche, provenienti dal Foro Romano (*ciuil[ia...]* / *resti[...]* / *con[...]*), dal Foro di Augusto (*[...]edit[ionibus...]* / *[...]* / *quei arm[ati...]* / *[c]os uind[icauit...]*) e dal Campo Marzio (*[...]a]ugur tr[ibunus] mil[itum] extra* / *[...]* *[I]ugurtha rege Numid[iae]* / *[...]* *triumphans in* / *[...]* *ante currum suum* / *[... co]nsul ap[er]ens creatus* / *[... Teut]onorum exercitum* / *[...]* *Cimbros fugauit ex ieiis et* / *[... triumph]hauit rem p[ublicam] turbatam*). La restituzione completa a opera di DEGRASSI (1937) è stata possibile grazie a una tradizione manoscritta medioevale in cui confluirono le riproduzioni di un quarto esemplare dell'elogio, proveniente da Arezzo. Tuttavia, si possono riscontrare alcuni interventi sul testo originario da parte degli autori delle copie manoscritte. Come mostrato da CHIOFFI (2001: 101-103) sulla base di uno dei testimoni manoscritti (cod. *Palatino latino* 890, f. 78v; XV secolo), appare chiaro che, nel redigere tale copia – che, pure, è tra le più fedeli al testo epigrafico – «chi scrive ha sotto gli occhi un esemplare epigrafico, che tenta di far corrispondere alla tradizione dotta» (CHIOFFI, 2001: 101).

¹⁸ Per un profilo complessivo dell'opposizione tra *urbanitas* e (*sub*)*rusticitas* (e, più in generale, elemento extra-urbano) quale parametro di variazione sociolinguistica e sul peso del modello urbano nel definire una norma linguistica, si vedano le esaustive considerazioni esposte in MANCINI (2006) e, con particolare riferimento alla restituzione di -s finale nelle iscrizioni repubblicane, il recente contributo di MAROTTA e TAMPONI (2019).

<i>tertio</i>	<p><i>ILLRP 634a: duouiru [...] tertio</i> (Ostia Antica, 50-30 a.C.)</p> <p><i>CIL IV 1885: Ti Caesare tertio Caesare iter co(n)s(ulibus)</i> <i>Ti Caesare tert tertio Germanico</i> (Pompei, 18 d.C.)</p> <p><i>CIL X 5393: Ti Caesaris Augusti iter Drusi Caesaris Ti f</i> <i>tertio</i> (Aquino [FR], 23-30 d.C.)</p> <p><i>CIL III 35 = Bernand e Bernand (1960: 44-45, n. 8): cum</i> <i>iam tertio uenisse(m)</i> (Luxor, 82 d.C.)</p> <p><i>CIL VI 798: ab epistul tertio</i> (Roma, 98-102 d.C.)</p>
<i>quarto</i>	<p><i>CIL X 4896: ...]m s p f duouir quarto</i> (Venafrò [IS], 20 a.C.-50 d.C.)</p> <p><i>CIL XIV 4710: Po[st]umus Plotius M f quarto A Genucius</i> <i>A f iter(um) duouiri</i> (Ostia Antica, 20 a.C.)</p>
<i>quinto</i>	<p><i>CIL I² 1911 = ILLRP 549: T Satanus T f Sabinus duouir</i> <i>quinto</i> (Ascoli Piceno, 50 a.C.-30 d.C.)</p> <p><i>TPSulp 69: Ti Claudio Caesare Augusto Germanico quinto</i> <i>Ser Cornelio Orfito co(n)s(ulibus)</i> (Pompei, 51 d.C.)</p>
<i>sexto</i>	<p><i>CIL XIV 3665: praefecto fabrum [...] sexto</i> (Tivoli, 40-60 d.C.)</p>
<i>sept(i/u)mo</i>	<p><i>CIL I² 2519 = ILLRP 771: magister septumo synhodi</i> <i>societatis cantorum Graecorum</i> (Roma, 50-1 a.C.)</p>

Innanzitutto, a differenza delle forme accusative, quelle ablativale ricorrono anche in documenti di carattere privato e di natura occasionale: nella formula di datazione di un testo dell'archivio dei Sulpicii (*TPSulp 69*), in un graffito pompeiano (*CIL IV 1885*; cf. Solin, 2017: 266), e in quello lasciato da una pellegrina recatasi presso il colosso di Memnone, Funisulana Vettulla, moglie del prefetto d'Egitto (*CIL III 35 = Bernand e Bernand, 1960: 44-45, n. 8*)¹⁹.

¹⁹ L'iscrizione sembrerebbe però non essere opera della stessa Funisulana. Probabilmente solo i membri delle *élite* erano autorizzati a lasciare graffiti presso il colosso di Memnone, e questi ultimi erano realizzati da officine epigrafiche di professionisti locali (cf. ADAMS, 2003: 547 e i riferimenti ivi contenuti).

Per quanto riguarda l'epigrafia pubblica, invece, i *tituli honorarii* celebrano personaggi che hanno svolto carriere limitate alle magistrature cittadine di colonie e municipi dell'Italia Centrale: i *duumviri* di Ostia Antica (*ILLRP* 634a = *CIL* XIV 4710), Venafrò (*CIL* X 4896) e Ascoli Piceno (*CIL* I² 1911 = *ILLRP* 549); il *patronus* di Aquino Q. Decius Saturninus cooptato per decreto dei decurioni (*CIL* X 5393); un membro del collegio tiburtino degli *Herculanei et Augustales* (*CIL* XIV 3665). Da Roma provengono, invece, la dedica a Vulcano da parte del *praefectus uigilum* Cn. Octavius Titinius Capito (*CIL* VI 798), storiografo noto anche dalle lettere di Plinio il Giovane (Cornell, 2013 I: 586; 2013 II: 1078-1081), e l'iscrizione del *magister* di un collegio di liberti che ha curato il restauro dell'edificio sepolcrale di proprietà di una *societas cantorum Graecorum* (*CIL* I² 2519 = *ILLRP* 771; Giovagnoli, 2014)²⁰.

Emerge perciò una netta discrepanza tra i privati committenti (magistrati municipali, cavalieri, liberti) di quei *tituli honorarii* ed epitaffi che attestano forme ablativali, e la committenza istituzionale (*in primis*, la cancelleria imperiale) che è invece responsabile della realizzazione delle iscrizioni attestanti le forme accusative. Al che corrisponde anche una diversa competenza – paleografica, ortografica, ma anche linguistica – delle maestranze assoldate: da un lato, quelle che, operando per conto dell'amministrazione imperiale, realizzavano epigrafia monumentale per templi, santuari o archi di trionfo; dall'altro, quelle che realizzavano la lapide sepolcrale di un magistrato municipale o la statua votiva offerta da un duumviro. Diverse sono dunque le maestranze e (o:

²⁰ L'unico testo che, attestando la forma *tertio*, sembrerebbe discostarsi da queste tipologie, è l'*elogium* di L. Emilio Paolo (*CIL* I² p. 194 = *CIL* XI 1829), appartenente alla stessa serie degli *elogia* di Arezzo a cui appartiene quello di Q. Fabio Massimo citato in precedenza. Il testo è il seguente: *L(ucius) Aemilius L(uci) f(ilius) Paullus, co(n)s(ul) II, cens(or), interrex, pr(aetor), aed(ilis) cur(ulis), q(uaestor), tr(ibunus) mil(itum) tertio, aug(ur); Liguribus domitis priore consulatu triumphauit; iterum co(n)s(ul), ut cum rege [Per]se bellum gereret, ap[er]actus est; copias regis [decem dieb]us, quibus Mac[edoniam] attigit, deleu[it] regem cum liberis cep[it]...*. In questo caso, tuttavia, *tertio* sembra avere il valore di *ter* (cf. *supra*, nota 15), avverbio di frequenza non ordinale ("per la terza volta") ma cardinale ("per tre volte"), come suggerisce proprio il confronto con l'elogio del Temporeggiatore (*CIL* I² p. 193 = *CIL* XI 1828): *[Q]uintus Fabius [Q]uinti f(ilius) Maximus, dictator bis, co(n)s(ul) V, ce[n]sor, interrex II, aed(ilis) cur(ulis), q(uaestor) b(is), tr(ibunus) mil(itum) II, pontifex, augur; primo consulatu Ligures subegit, ex ilis triumphauit; tertio et quarto Hannibalem compluribus uictorIs ferocem subsequendò coecuit; dictator magistro equitum Minucio, quouis populus imperium cum dictatoris imperio aequauerat, et exercitu profugato subuenit et eo nomine ab exercitu Minuciano pater appellatus est; consul quintum Tarentum cepit, triumphauit; dux aetatis suae cautissimus et re[i] militaris peritissimus, habitus est princeps in senatum duobus lustris lectus est.* Le prime righe di entrambi i testi, infatti, elencano quante volte in totale i due personaggi hanno ricoperto le diverse posizioni del *cursus honorum* nel corso della loro vita; a seguire, vengono invece riportate le imprese compiute nell'esercizio delle cariche più importanti (i consolati e, nel caso di Q. Fabio Massimo, anche la dittatura).

anche perché), al tempo stesso, diversa è la destinazione dei documenti la cui realizzazione viene loro richiesta. A titolo di esempio, si confrontino due iscrizioni quasi contemporanee come l'*elogium* del pluritronfatore Furio Camillo collocato nel Foro Romano su iniziativa di Augusto (*CIL I*² p. 191 = *CIL VI* 1308; Figura 1) e la dedica del duumviro di Ostia Antica C. Cartilius incisa sulla base di una statua di Ercole (*ILLRP* 634a; Figura 2).

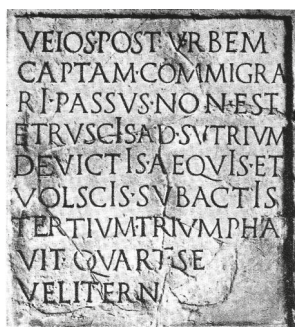


Figura 1. *CIL I*² p. 191
(= *CIL VI* 1308).



Figura 2. *ILLRP* 634a.

La prima iscrizione (che attesta «*tertium triumphavit*») è redatta in una capitale epigrafica già del tutto canonizzata, con lettere regolarmente allineate, di modulo e disegno uniforme, geometrizzate, e con una corretta notazione delle *I longae* a marcare graficamente i morfemi in *-īs*. E, più in generale, essa si inserisce in una silloge omogenea di testi, gli *elogia* augustei, la cui ricercatezza di registro è ampiamente testimoniata dagli arcaismi che li costellano: *quoius* nell'*elogium* di Quinto Fabio Massimo (*CIL I*² p. 193 = *CIL XI* 1828), *quei* in quello di Gaio Mario (*CIL I*² p. 195), *curai* in quello di Lucio Albinio (*CIL I*² p. 191 = *CIL VI* 1272).

È innegabile che anche la seconda (che attesta, invece, «*duoviru tertio*») abbia nella capitale epigrafica il proprio modello di riferimento, ma la realizzazione è decisamente più trascurata, con un allineamento meno regolare e un disegno delle lettere non del tutto uniforme (si noti l'apertura delle <c> della prima riga rispetto alla <c> della terza). Inoltre, vale la pena notare come sotto *tertio* sia ancora leggibile un *iteru(m)* eraso: quando, nella sua lunga carriera nelle magistrature locali (Demougin, 1991: 229-230; Cébeillac, 1971: 78-81), C. Cartilius dopo il secondo incarico fu rieletto duumviro per la terza volta, il testo dell'iscrizione fu malamente 'aggiornato' da *iteru(m)* a *tertio* sfruttando alcune lettere già presenti (*ter*) e cercando di

cancellare le altre. Anche il *cognomen Poplicola* sembra un'aggiunta successiva, data l'inusuale collocazione dopo la carica anziché dopo la filiazione, tanto da far pensare non a un *cognomen* ma a un titolo onorifico ("amico del popolo"; Cébeillac, 1971: 80-81). Sul piano linguistico, l'omissione della *-m* finale in *duouiru tertio* attesta un fenomeno substandard e tipico della lingua parlata (su cui v. anche *supra*, § 3) e il dativo *Poplicolae*, di mano recenziere, sintatticamente incongruo (forse indotto proprio da *tertio*, frainteso con un dativo?) e maldestramente corretto (la <e> appare erasa), indica come l'autore di questa integrazione non fosse in grado di interpretare adeguatamente la struttura testuale dell'iscrizione.

O, ancora, si confrontino due iscrizioni coeve della prima metà del II secolo d.C. Da un lato, l'iscrizione monumentale del Pantheon che, in lettere di bronzo, datava il tempio al terzo consolato («*cos tertium*») di Agrippa (*CIL VI 896*; Figura 3); dall'altro, la dedica a Vulcano del *praefectus uigilum* Cn. Octavius Titinius Capito che, nel presentare il proprio *cursus honorum*, ricorda di essere stato *procurator ab epistulis* per la terza volta («*ab epistul tertio*») sotto Traiano (*CIL VI 798*; Figura 4).



Figura 3. *CIL VI 896*.



Figura 4. *CIL VI 798*.

Oltre alle macroscopiche differenze del contesto monumentale, l'interpunzione incoerente, la spaziatura irregolare e il conseguente adeguamento nel disegno delle lettere (in particolare, al r. 6, la forma schiacciata della <o> e della <a> in *ornamentis* e la necessità di sovrascrivere l'asta orizzontale del-

la <t> in *epistul*), l'incisione della <p> non completa in *epistul*, l'uso della *I longa* in *praetoriIs* ma non altrove, rivelano che le competenze epigrafiche delle officine che poteva permettersi un *praefectus uigilum* di rango equestre (per un profilo prosopografico del personaggio, cf. Pflaum, 1960: 143-145; Panciera *et al.*, 2006: 594; Cornell, 2013 I: 586; 2013 II: 1078-1081) erano altra cosa rispetto a quelle delle maestranze che operavano su commissione dell'autorità imperiale.

In conclusione, le due varianti in cui si presentano gli avverbi ordinali di frequenza si associano non tanto a due tipologie, quanto a due 'stili' epigrafici differenti per contesto monumentale, apparato iconografico, materiali e redazione paleografica del testo: mentre le forme accusativi sono associate a quei contesti che Adams (2003) definisce 'super-alti', ossia particolarmente simbolici e celebrativi dell'autorità politica, le forme ablativi sono invece inserite in prodotti epigrafici più semplici, legati a personaggi pubblici di secondo piano e/o a una dimensione locale extraurbana. Almeno in due casi, inoltre, si tratta di testi redatti di prima mano: uno per ragioni di ordinaria amministrazione archivistica (la tavoletta dell'archivio dei Sulpicii: *TPSulp* 69), uno per ragioni estemporanee non del tutto chiare (Eck, 2018: 19; la data graffita su una parete interna della basilica di Pompei: *CIL* IV 1885)²¹.

Sul piano della variazione, questo non significa però che le forme ablativi fossero varianti sub-standard, rustiche o diatopicamente connotate. Come altrove nelle *Noctes Atticae*, anche quando disquisisce su *tertium* e *tertio*, Gellio tratta comunque fenomeni che interessano la lingua dei ceti colti urbani con cui egli aveva quotidiana familiarità (Mancini, 2015: 27-32): d'altra parte, le forme ablativi erano impiegate sia da *doctissimi* concittadini di Pompeo che dal *doctus uir* romano coevo a Gellio, compagno nella dedica commissionata dallo storiografo Cn. Octavius Titinius Capito (*CIL* VI 798) e sono ben attestate anche nei registri letterari (v. *infra*, § 4.2). La variazione sembra perciò configurarsi come diafasica: rispetto alle varianti accusativi che ricorrono nei contesti epigrafici 'super alti', *tertio*, *quarto*, ecc. sembrano

²¹ Il graffito lasciato sul colosso di Memnone (*CIL* III 35), attestante *tertio*, documenta anche un perfetto *audi* in luogo di *audiui* / *audii*, che potrebbe rientrare nel novero dei perfetti ossitoni esito di sincope e contrazione (così LEUMANN, 1977: 601) di cui scrive a più riprese Prisciano (*audit*, *cupit*, *munūt*, e *fumāt* per *audiuit*, *cupiuit*, *muniuuit* e *fumauiit*; Prisc. *inst.* K II 34, K II 129-130, K II 586-587) e che, pur impiegate talvolta in poesia per convenienza metrica (Ovid. *fast.* I 109, *met.* V 460; Verg. *Aen.* IX 9), "passavano per poco corrette" (ERNOUT, 1935: 330). Occorre però sottolineare che, come forma di prima persona singolare, *audi* (*audī*?) resterebbe un *unicum*, data anche l'assoluta eccezionalità per il latino di una parola ossitona terminante in vocale. Si tratta, più probabilmente, di un errore grafico, che resta tuttavia indice di una redazione del testo poco accurata.

essere state le varianti in uso nella lingua parlata, ascrivibili a un *sermo cotidianus* utilizzato anche dalle classi letterate in contesti informali. Rinviando a Ferri e Probert (2010) per una trattazione approfondita, basti qui ricordare che il *sermo cotidianus* era la varietà «*quo cum amicis coniugibus liberis seruis loquamur*» (Quint. *inst.* XII 10,40), poteva includere anche tratti diastraticamente bassi (cf. Ferri e Probert, 2010: 19-21 e Clackson, 2011: 517 a proposito di *pedagogus* e *oricula* citati in *ad Her.* IV 14) ma, in quanto varietà propria dell'ordinaria interazione informale, risultava alieno a forme desuete e arcaizzanti (Cic. *de orat.* III 153: *inusitata sunt prisca fere ac uetuste ab usu cotidiani sermonis iam diu intermissa*).

In tal senso, indizi che connotano le forme ablativali degli avverbi di frequenza come parte di una *consuetudo* linguistica contemporanea, provengono dall'iscrizione funeraria della *societas cantorum Graecorum* (CIL I² 2519 = ILLRP 771), il cui testo è articolato in due parti: la più antica, realizzata nel primo quarto del I secolo a.C., commemora l'acquisto del terreno e l'edificazione del sepolcro (11a); quella più recente, databile alla seconda metà del secolo, ricorda invece il restauro finanziato dal liberto L. Aurelius Philo quando egli era *magister* dell'associazione *septumo* "per la settima volta" (11b).

(11a) *Societatis cantor(um) Graeco[r]um et quei in hac sunhodo sunt de pequnia communei [...] Maecenas D(ecimi) f(ilius) Mae(cia) designator patronus sunhodi probauit M(arcus) Vac[ci]us M(arci) l(ibertus) Theophilus Q(uintus) Vibius Q(uinti) l(ibertus) Simus magistreis sunhodi d[ec]umianorum locu[m] sepulchri emendo aedificando cuurauerunt.*

(11b) *L(ucius) Aurelius L(uci) l(ibertus) Philo magister septumo synhodi societatis cantorum Graecorum quique in hac societate sunt de sua pecunia reficiun[d]um coerauit.*

La seconda sezione, in cui compare *septumo*, è contraddistinta dal sistematico abbandono delle grafie arcaizzanti presenti nella parte più antica (11a: *et quei, sunhodo/sunhodi, pequnia communei, magistreis, cuurauerunt*)²², in favore di una *facies* linguistica più vicina all'uso contemporaneo (11b: *quique, pecunia, coerauit*; anche nella ricezione dei grecismi: *synhodi*), in linea con una riflessione metalinguistica normativa ormai matura dopo la metà del secolo e che, con Cicerone (cf., in particolare, *de orat.* III 39 e *orat.* 161), ha fatto della *consuetudo* ("l'uso contemporaneo delle classi letterate") un

²² In parte riconducibili anche a pratiche di origine italcica: la *geminatio uocalium* in *cuurauerunt* (LAZZERONI, 1956; VINE, 1993: 267-286) e il plurale sigmatico *magistreis* (VINE, 1993: 215-239; ROVAI, 2008; TAMPONI, 2018).

criterio prioritario per la definizione della *latinitas* (Clackson e Horrocks, 2007: 198-206; Clackson, 2011: 239-241).

4.2. I testi letterari

Nei testi letterari, l'alternanza tra forme accusative e forme ablativale degli avverbi ordinali di frequenza è testimoniata dallo stesso Gellio che, accanto a Ennio (*Quintus pater quartum fit consul*; cf. es. 2) e Catone (*Carthaginienses sextum de foedere decessere*; cf. es. 3), cita due autori del II e del I secolo a.C. che avevano utilizzato forme come *tertio*, *quarto* (Celio Antipatro) e *septimo consul* (Quinto Claudio Quadrigario) anziché *tertium*, *quartum* e *septimum consul*. Le attestazioni (da 'terti-' a 'decim-') raccolte nell'*OLD* e in Lewis e Short (1879), confermano che entrambe le serie sono ben documentate (acc. 23 : abl. 22)²³.

Il campione resta, ben inteso, assolutamente parziale per poterne trarre indicazioni definitive, ma un riscontro sul contesto più ampio di tutti i passi citati nei due dizionari evidenzia maggiori restrizioni contestuali per le forme accusative, largamente vincolate a esprimere l'iterazione di cariche del *cursum honorum* (in 19 casi su 23)²⁴, laddove le forme ablativale, pur impiegate anch'esse in tale funzione (in 7 casi su 22), ricorrono per lo più al di fuori di essa per indicare il ripetersi di qualsiasi altro evento o situazione (in 15 casi su 22)²⁵. Ciò sembrerebbe confermare, anche sul piano sintattico, la non marcatezza delle forme ablativale rispetto a quelle accusative nella codifica della

²³ Di seguito il prospetto completo: *tertium*: Cic. *div.* II 121; Liv. III 22,1, III 67,3, IV 44,1, VI 27,2, XXIII 24,3; Tac. *ann.* XIII 34; Plin. *nat.* XIV 139; *tertio*: Ter. *Eu.* 530; Coel. *Ant. ex Gell.* X 1,3; Cic. *Deiot.* 14; *B.Hisp.* II 1; Liv. VII 2,2, XXIII 9,11, XXVI 3,8, XXXVII 58,1, XLIII 2,7; Cels. IV 11,6; Nep. *Han.* IV 2; Scrib. *Larg.* 122; Frontin. *agu.* X 1; Plin. *paneg.* LX 5; *quartum*: Cic. *Cato* 10, *Att.* XII 5,1; Liv. III 67; Tac. *ann.* XIV 20; *quarto*: Coel. *Ant. ex Gell.* X 1,3; *B.Hisp.* II 1; Pers. VI 78; *Ov. fast.* II 823, *met.* IX 51; Sen. *contr.* I 8; *quintum*: Cic. *de orat.* II 267; Liv. VI 4,7, VI 42,4, XXVII 6; Tac. *ann.* XII 41; Vell. I 14,6; *quinto*: Liv. VIII 25; *sextum*: Cic. *Pis.* 20; Liv. VI 42,3; *septimum*: Cic. *nat.* III 81; *septimo*: Quadrig. *ex Gell.* X 1,3; *octauum*: Liv. VI 36,7; *decimum*: Liv. VI 40.

²⁴ Cf., in particolare: *tertium*: Liv. III 22,1 (*consules*), III 67,3 (*consulem*), IV 44,1 (*tribuni*), VI 27,2 (*tribunis militaribus*), XXIII 24,3 (*consules*); Tac. *ann.* XIII 34 (*consule*); *quartum*: Cic. *Cato* 10 (*consule*); Liv. III 67 (*consule*); Tac. *ann.* XIV 20 (*consulibus*); *quintum*: Liv. VI 4,7 (*tribuni*), VI 42,4 (*dictator*), XXVII 6 (*consules*); Tac. *ann.* XII 41 (*consulibus*); Vell. I 14,6 (*consulibus*); *sextum*: Cic. *Pis.* 20 (*consuli*); Liv. VI 42,3 (*tribuni*); *septimum*: Cic. *nat.* III 81 (*consul*); *octauum*: Liv. VI 36,7 (*tribunos*); *decimum*: Liv. VI 40 (*tribunos*).

²⁵ Livio sembra applicare tale distinzione in modo coerente, utilizzando le forme in *-um* nel primo caso (cf. nota precedente) ma quelle in *-o* nel secondo (Liv. VII 2,2; VIII 25; XXIII 9,11; XXVI 3,8; XXXVII 58,1; XLIII 2,7). Non è forse una coincidenza che ciò accada con il più 'augusteo' tra i propositi, alla luce del sistematico impiego delle forme accusative in tale funzione all'interno dei documenti epigrafici della propaganda di Augusto (§ 4.1).

frequenza (cf. anche *supra*, § 2 e nota 6). Le prime esibiscono infatti un maggior “potenziale distribuzionale” (nei termini di Croft, 2003: 95-99)²⁶: possono, cioè, ricorrere in un maggior numero di contesti sintattici rispetto alle seconde, che risultano invece forme distribuzionalmente marcate in quanto per lo più legate alla formularità delle titolature onorarie.

È tuttavia interessante notare la caratterizzazione stilistica di quelle opere che documentano le 7 forme ablativali impiegate in tale contesto senza mai attestare, per di più, forme accusativi²⁷: oltre a Celio Antipatro (*tertio*, *quarto*) e Claudio Quadrigario (*septimo consul*) – citati in Gellio –, il *Bellum hispaniense* (II 1: *C. Caesar dictator tertio, designatus dictator quarto*), Frontino (*aqu. X 1: idem cum iam tertio consul fuisset*) e Plinio il Giovane (*paneg. LX 5: (homines) qui non sustinerent tertio consules esse nisi cum ter consule*). In quattro casi su cinque si tratta di opere che non possiedono le prerogative della grande letteratura: da una parte, una storiografia ‘minore’ (Claudio Quadrigario e l’anonimo autore del *Bellum hispaniense*) o, comunque, agli esordi (Celio Antipatro) e i cui autori Gellio qualifica come meno *docti* di Varrone (Gell. X 1,4); dall’altra, il rapporto ufficiale sulla condizione degli acquadotti di Roma redatto da Frontino. Di ambizioni letterarie non è certo privo l’elogio di Traiano, ma si tenga presente che Plinio il Giovane, attraverso l’insegnamento di Quintiliano, ha il suo modello in quel Cicerone sui cui dubbi riguardo alla questione *tertium / tertio* sarebbe pleonastico tornare.

Pur entro un frastagliato spettro di variazione, dietro alla distribuzione di forme accusativi e forme ablativali nelle formule di iterazione delle cariche pubbliche sembra perciò possibile ravvisare una variazione di ordine stilistico. Così come accade per i testi epigrafici, tra la fine della Repubblica e l’età augustea, anche nei testi letterari si consolida progressivamente un maggior prestigio delle forme in *-um* rispetto a quelle in *-o*, che compaiono in opere di registro più basso. Sulla scorta di Varrone e all’interno di un dibattito su questioni di stile che interessano *docti*, *doctiores* e *doctissimi* scriventi, Gellio sancirà infine la maggiore letterarietà delle prime rispetto alle seconde. Di nuovo, egli non stigmatizza rusticismi o barbarismi ascrivibili a registri palesemente ‘bassi’, ma forme che, pur correnti tra i suoi colti interlocutori, egli ritiene tuttavia inappropriate rispetto all’*auctoritas ueterum* (Mancini, 2015: 28).

²⁶ Così CROFT (2003: 98): «if the marked value occurs in a certain number of distinct grammatical environments (construction types), then the unmarked value will also occur in at least those environments that the marked value occurs in».

²⁷ E se ciò potrebbe essere casuale per i pochi frammenti di Antipatro e Quadrigario o, forse, per i 42 capitoli del *Bellum hispaniense*, lo è senz’altro meno per le opere di Frontino e Plinio il Giovane.

Non è da escludere che, tra le classi letterate sempre più ellenizzate della metà del I secolo a.C. e dell'età augustea, la selezione delle forme accusative come varianti 'corrette' sia stata favorita dal confronto con il greco, a cui ancora Gellio si richiama esplicitamente (X 1,11: *Graeci quoque in significandis huiuscemodi rerum numeris τρίτον και τέταρτον dicunt, quod congruit cum eo, quod Latine dicitur: tertium quartumque*). Tanto più che la presenza di tale modello si traduce in una contiguità fisica di testo latino e testo greco nel caso delle redazioni bilingui delle *Res Gestae* diffuse in Asia Minore (oltre che nella copia dell'*Augusteum* di Ankara, almeno anche in quelle provenienti da Apollonia e da Pergamo; cf. Shipley, 1924: 333)²⁸, e che è proprio nelle iscrizioni celebrative del potere augusteo che si assiste all'istituzionalizzazione delle forme in *-um* come varianti proprie dei contesti 'super alti'.

5. Conclusioni

L'allomorfia esibita dagli avverbi ordinali di frequenza è il risvolto sincronico di un processo di sincretismo dei casi in corso di svolgimento, in cui le forme accusative (*tertium, quartum, ecc.*), pur limitate a domini ristretti, continuano a coesistere a fianco delle forme ablativi in espansione (*tertio, quarto, ecc.*). Dal punto di vista strutturale, non sorprende che il sincretismo si produca in espressioni della temporalità inerentemente ambigue tra la codifica del tempo determinato, dominio dell'ablativo, e quella del tempo continuato, dominio dell'accusativo (§ 2), né che interessi forme riconducibili a una classe flessiva in cui, per concomitanti ragioni fonetiche e fonologiche, almeno in alcuni registri della lingua accusativo e ablativo singolare potevano tendere all'omofonia (§ 3). Quanto alla direzione del mutamento, pur essendo le due serie equifunzionali in tale contesto, le forme ablativi si diffondono a scapito di quelle accusative poiché l'ablativo è caso non marcato nella codifica di costituenti circostanziali²⁹. In aggiunta, può avere giocato

²⁸ Si vedano, ad esempio, i seguenti passi tratti dalle due versioni del *Monumentum Ancyranum: et nomine meo HS quadringenos ex bellorum manibiis consul quintum dedi* ~ και τῶι ἐμῶι ὀνόματι ἐκ λαφύρων πολέμου ἀνά ἑκατὸν δηνάρια πένμπετον ὑπατος ἔδωκα (CIL III pp. 769-785: § 15); *duo et octoginta templa deum in urbe consul sextum ex decreto senatus refeci* ~ δύο και ὀγδοήκοντα ναοὺς ἐν τῆι πόλει ἕκτον ὑπατος δόγματι συνκλήτου ἔπεσκεύασα (CIL III pp. 769-785: § 20).

²⁹ La non marcatezza delle forme ablativi sembrerebbe configurarsi anche in termini distribuzionali (cf. § 4.2), ma il campione di testi letterari preso in esame è da considerarsi troppo limitato per consentire generalizzazioni in tal senso.

un ruolo l'accostamento funzionale tra le formule indicanti l'iterazione di cariche pubbliche e altre analoghe espressioni ablativali utilizzate come formule di datazione (§ 2).

I commenti metalinguistici, i dati epigrafici e le attestazioni letterarie delineano, inoltre, una distribuzione articolata ma sociolinguisticamente coerente delle forme accusative e ablativali degli avverbi ordinali di frequenza. È infatti possibile ipotizzare che, per le ragioni morfosemantiche e fonetiche sopra esposte, nel momento in cui Pompeo si domandava «*utrum consul tertio inscribendum esset an tertium*», nella lingua parlata il sincretismo si fosse già compiuto in favore delle forme ablativali e che, anche se scritti *tertium*, *quartum*, ecc. questi avverbi si pronunciassero come *tertio*, *quarto*, ecc. Solo la norma ortografica sancita (artificiosamente; cf. nota 2) da Varrone prescriveva le forme accusative come corrette, ma il precetto era disatteso fin dalle classi letterate a lui coeve.

Così, nella seconda metà del I secolo a.C., per indicare che qualcuno ricopriva una carica “per la terza volta”, *tertio* utilizzava una parte dei *doctissimi civitatis* (Gell. X 1,7), *tertio* si scriveva nel *Bellum hispaniense* (*b.hisp.* II 1) e *tertio* faceva incidere il duumviro di Ostia Antica C. Cartilius su una statua di Ercole (*ILLRP* 634a), ma *tertium* scriveva (certo con qualche dubbio) Cicerone e *tertium* compare, pochi decenni dopo, nell'*elogium* di Furio Camillo realizzato per il Foro Romano su iniziativa augustea (*CIL* I² p. 191; *CIL* VI 1308). Le grafie *tertium*, *quartum*, ecc. saranno infatti adottate nei contesti ‘super-alti’ dell’epigrafia ufficiale augustea e nelle opere di registro letterario più elevato, forse anche per influsso del greco (§ 4.2), ma sembrano rimanere mere restituzioni ortografiche proprie solo di registri *scritti* particolarmente codificati ma mai in grado di imporsi al di fuori di essi. In tutti quei documenti epigrafici redatti da maestranze più esposte a recepire fenomeni della lingua d’uso, o comunque destinati ad ambiti meno istituzionali (§ 4.1), oltre che nei testi letterari di stile più basso (§ 4.2), continueranno infatti a ricorrere ininterrottamente le forme in -o: probabilmente, le uniche presenti e correnti nei registri dell’oralità, ivi compreso il *sermo cotidianus* degli stessi esponenti delle *élite*. D’altra parte, la medesima situazione si riproporrà duecento anni dopo Pompeo. Nel secolo in cui Gellio invita a scrivere *tertium*, *quartum*, ecc., un anonimo *doctus uir* di Roma continuava a dire *tertio* (Gell. X 1,2), *tertio* faceva scrivere il *praefectus uigilum* Cn. Octavius Titinius Capito, anch’egli romano e *doctus* (uno storiografo; *CIL* VI 798), ma *tertium* veniva fatto incidere sul frontone del Pantheon nell’ambito del restauro adrianeo e *tertium* era ormai la forma letteraria.

La variabile morfologica rappresentata dagli avverbi ordinali di frequenza configura dunque una variazione in cui, come spesso accade, diafasia e diastratia si intrecciano. Forme ablativali e forme accusativi occupano posizioni diverse sull'asse diafasico e diamesico, non solo individuando un'opposizione tra lingua parlata e lingua scritta, ma anche tra diversi registri dello scritto, che recepiscono con differenti modalità le più generali tendenze evolutive della lingua parlata. Tuttavia, se entrambe le varianti erano parte del repertorio delle classi letterate di Roma stessa, le classi più basse (sia urbane: i liberti della *societas cantorum Graecorum*; che extraurbane: gli autori del graffito pompeiano o della tavoletta dell'archivio dei *Sulpicii*, l'estensore della dedica di C. Cartilius a Ostia, ecc.), che dominano un minor numero di varianti, sembrano conoscere unicamente le forme ablativali.

Sul piano della storia della lingua, quanto sopra illustrato segna un forte elemento di continuità tra il latino repubblicano e quello degli albori del regno di Marco Aurelio. È infatti possibile dimostrare che i dubbi posti dall'anonimo corrispondente di Gellio nel II secolo d.C. sono frutto dell'attuazione di un mutamento che sollevava dubbi tra i parlanti già nel I secolo a.C. e che costituisce uno dei punti di partenza di un fenomeno tra i più macroscopici fra quanti coinvolgono la riorganizzazione del paradigma nominale nella transizione dal latino alle lingue romanze: il sincretismo dei casi. Rappresentarne i percorsi attraverso una successione lineare di fasi consecutive, come nel modello di Banniard (1992: 518-519) riproposto, pur con molti *caueat*, in Clackson e Horrocks (2007: 277), non è che una schematizzazione di comodo.

Nel tracciare il profilo dell'evoluzione dal sistema classico al sistema bicasuale dell'antico francese, Banniard colloca all'altezza dell'VIII secolo d.C. il sincretismo tra l'accusativo e un *cas synthétique transitoire* erede dei tre casi obliqui, ivi compreso l'ablativo³⁰; ma il sincretismo tra accusativo e ablativo è documentabile già nelle lettere di Claudio Terenziano (II secolo d.C.), in particolare dopo le preposizioni (Clackson e Horrocks, 2007: 253-255), e le forme qui analizzate rivelano che in alcune codifiche avver-

³⁰ Questi, in sintesi i quattro stati riconosciuti da BANNIARD (1992: 518) nell'evoluzione dal sistema casuale del latino classico a quello bicasuale dell'antico francese: FASE I (lingua classica): nominativo, genitivo, dativo, accusativo, ablativo; FASE II (post III-IV secolo d.C.): nominativo, caso sincretico₁ (genitivo + dativo), accusativo, ablativo; FASE III (inizio VIII secolo d.C.): nominativo, caso sincretico₂ (caso sincretico₁ + ablativo), accusativo; FASE IV (antico francese): *cas sujet* (nominativo), *cas régime* (caso sincretico₂ + accusativo).

biali della frequenza esso inizia assai prima. In altre parole, la sovrapposizione tra le funzioni dell'accusativo e quelle dell'ablativo non presuppone affatto la compiuta attuazione del sincretismo tra l'ablativo e gli altri due casi obliqui.

Pur unitario nei suoi esiti, dunque, il sincretismo dei casi non lo è necessariamente nei suoi esordi, e in punti diversi del sistema esso può prodursi in fasi cronologicamente anche molto distanti. Ciò avviene perché le categorie casuali hanno una propria articolazione interna, che include funzioni prototipiche e altre più marginali (cf. § 2), e la cancellazione di una categoria casuale inizia dalle sue funzioni più periferiche, che possono essere condivise con un'altra categoria: perciò il sincretismo tra accusativo e ablativo si avvia proprio da ambiti della temporalità inerentemente ambigui tra l'espressione del tempo continuato e del tempo determinato – non certo dalla codifica dell'oggetto diretto o di un caso strumentale. Solo molto più tardi un unico caso assommerà la codifica morfologica di tutte le relazioni grammaticali, sia argomentali che oblique, quando l'accusativo si imporrà come *Universalkasus* del paradigma nominale (proto-)romanzo (cf. i numerosi riferimenti citati in Ledgeway, 2012: 328, nota 9).

Infine, il fatto che le prime avvisaglie di un sincretismo tra accusativo e ablativo si riscontrino fin dal I secolo a.C. chiama in causa il dibattito tra continuità e discontinuità dei fenomeni linguistici nella storia del latino, recentemente rinnovato da Adams e Vincent (2016, *eds.*). Il ben noto problema della frammentarietà dei dati che le lingue antiche pongono in quanto lingue a *corpus* chiuso, non consente certo di assumere la continuità come 'ipotesi zero', ma essa può risultare un'ipotesi percorribile se le testimonianze dei grammatici, i dati dei testi letterari e quelli dei testi epigrafici convergono – come in questo caso – nel delineare un quadro coerente con le derive strutturali della lingua. Non si tratta, per altro, di continuità 'sommersa' ma, come spesso accade, di continuità palese e documentabile. Quei casi in cui non sia dimostrabile la continuità, tuttavia, non si possono annoverare di *default* tra i casi di discontinuità – per le stesse ragioni di incompletezza dei dati. In presenza di una documentazione frammentata e di una conoscenza solo parziale dei fattori coinvolti, neppure la discontinuità può essere assunta come 'ipotesi zero', ma anche essa deve essere avvalorata, dimostrando che due fenomeni simili a distanza di secoli configurano in realtà due fenomeni strutturalmente diversi.

Ringraziamenti

La presente ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN 2017 "Ancient languages and writing systems in contact: a touchstone for language change" (2017JBF9H). Sono grato ai due anonimi *referees*, i cui suggerimenti non solo hanno contribuito a migliorare il lavoro, ma hanno fornito numerosi spunti per ulteriori riflessioni e approfondimenti.

Bibliografia

- ADAMS, J.N. (2003), *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ADAMS, J.N. (2013), *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ADAMS, J.N. e VINCENT, N. (2016, eds.), *Early and Late Latin: Continuity or Change?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ALLEN, W.S. (1978³, [1965¹]), *Vox Latina. A Guide to the Pronunciation of Classical Latin*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ANDERSEN, H. (1990), *The structure of drift*, in ANDERSEN, H. e KOERNER, K. (1990, eds.), *Historical Linguistics 1987*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 1-20.
- ANDERSEN, H. (2001), *Markedness and the theory of linguistic change*, in ANDERSEN, H. (2001, ed.), *Actualization. Linguistic Change in Progress*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 21-58.
- BANNIARD, M. (1992), *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IVe au IXe siècle en Occident latin*, Institut des Études Augustiniennes, Paris.
- BERNARD, A. e BERNARD, E. (1960), *Les inscriptions grecques et latines du colosse de Memnon*, Institut français d'archéologie orientale, Paris.
- BERNARDI-PERINI, G. (2007, a cura di), *Aulo Gellio. Le notti attiche*, UTET, Torino.
- CAVAZZA, F. (1997), *Gellio e i canoni (varroniani?) della Latinitas*, in BERRETTONI, P. e LORENZI, F. (1997, a cura di), *Grammatica e ideologia nella storia della linguistica*, Margiacchi-Galeno, Perugia, pp. 85-151.
- CÉBEILLAC, M. (1971), *Quelques inscriptions inédites d'Ostie: de la République à l'Empire*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 83, 1, pp. 39-125.

- CHAMBERS, J.K. e TRUDGILL, P. (1980), *Dialectology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CHIOFFI, L. (1988), *Elogia augustei, editi ed inediti, del Foro Romano*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 100, 1, pp. 9-12.
- CHIOFFI, L. (2001), *L'elogium di C. Marius: testi epigrafici e tradizione manoscritta*, in «Epigraphica», 63, pp. 97-104.
- CLACKSON, J. (2011), *The social dialects of Latin*, in CLACKSON, J. (2011, ed.), *A Companion to the Latin Language*, Wiley-Blackwell, Malden / Oxford / Chichester, pp. 505-526.
- CLACKSON, J. e HORROCKS, G. (2007), *The Blackwell History of the Latin Language*, Blackwell, Malden / Oxford.
- CORNELL, T.J. (2013), *The Fragments of the Roman Historians*. 3 voll., Oxford University Press, Oxford.
- DEGRASSI, A. (1937), *Inscriptiones Italiae*. Vol. 13: *Fasti et Elogia*. Fasc. 3: *Elogia*, Libreria dello Stato, Roma.
- DE LA VILLA, J. (2010), *Numerals*, in BALDI, P. e CUZZOLIN, P. (2010, eds.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*. Vol. 3: *Constituent Syntax: Quantification, Numerals, Possession, Anaphora*, de Gruyter, Berlin / New York, pp. 175-238.
- DEMOUGIN, S. (1991), *Attilio Degrassi et les inscriptions républicaines: à propos d'ILLRP 549*, in PANCIERA, S. et al. (1991, eds.), *Epigrafia. Actes du colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi pour le centenaire de sa naissance*, École Française de Rome, Rome, pp. 225-239.
- ECK, W. (2018), *Basilicae und ihre epigraphischen Texte: Kommunikation nach außen und innen*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 206, pp. 3-19.
- ERNOU, A. (1935), *Morphologie historique du latin*, Klincksieck, Paris.
- ERNOU, A. e THOMAS, F. (1953), *Syntaxe latine*, Klincksieck, Paris.
- FASOLD, R. (1990), *Sociolinguistics of Language: Introduction to Sociolinguistics*. Vol. 2, Basil Blackwell, Cambridge, Mass.
- FERRI, R. e PROBERT, P. (2010), *Roman authors on colloquial language*, in DICKEY, E. e CHAHOUD, A. (2010, eds.), *Colloquial and Literary Latin*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 12-41.
- FILIPPONIO, L. (2004), *Problemi di descrizione articolatoria nella tradizione grammaticale latina*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti», 162, pp. 213-287.

- FINK, R. (1969), *A long vowel before final M in Latin?*, in «The American Journal of Philology», 90, 4, pp. 444-452.
- GIOVAGNOLI, M. (2014), *Ancora sulla societas cantorum Graecorum (CIL, I 2519)*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica», 142, 1, pp. 91-102.
- GORDON, A.E. (1983), *Illustrated Introduction to Latin Epigraphy*, University of California Press, Berkeley / Los Angeles / London.
- HASPELMATH, M. (1997), *From Space to Time. Temporal Adverbials in the World's Languages*, Lincom Europa, München / Newcastle.
- HOFMANN, J.B. e SZANTYR, A. (1972), *Lateinische Syntax und Stilistik*, Beck, München.
- LABOV, W. (2006², [1966¹]), *The Social Stratification of English in New York City (2nd ed.)*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LAZZERONI, R. (1956), *La "geminatio vocalium" nelle iscrizioni latine*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa», 25, pp. 124-135.
- LAZZERONI, R. (2013-2014), *Geolinguistica, sociolinguistica e cronologia: le dimensioni del mutamento*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese. N.S.», 8-9, pp. 269-276.
- LEDGEWAY, A. (2012), *From Latin to Romance. Morphosyntactic Typology and Change*, Oxford University Press, Oxford.
- LEUMANN, M. (1977), *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, München.
- LEWIS, C.T. e SHORT, C. (1879), *A Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford.
- LURAGHI, S. (2010), *Adverbial phrases*, in BALDI, P. e CUZZOLIN, P. (2010, eds.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax. Vol. 2: Constituent Syntax: Adverbial Phrases, Adverbs, Mood, Tense*, de Gruyter, Berlin / New York, pp. 19-107.
- MANCINI, M. (2006), «Dilatandis Litteris»: *uno studio su Cicerone e la pronunzia 'rustica'*, in BOMBI, R., FUSCO, F., INNOCENTE, L. e ORIOLES, V. (2006, a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani. Vol. 2*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 1023-1046.
- MANCINI, M. (2015), *Ars grammatica e latino parlato nelle Noctes Atticae*, in «Archivio Glottologico Italiano», 100, 1, pp. 19-50.
- MANCINI, M. (2017), *Terentianus Maurus, sonus tragicus and the masks*, in «Glotta», 93, pp. 79-94.
- MAROTTA, G. (2015), *Talking stones. Phonology in Latin inscriptions?*, in «Studi e Saggi Linguistici», 53, 2, pp. 39-63.

- MAROTTA, G. (2018), *Sul contrasto di quantità vocalica in latino*, in BOMBI, R. e COSTANTINI, F. (2018, a cura di), *Percorsi linguistici e interlinguistici: studi in onore di Vincenzo Orioles*, Forum, Udine, pp. 397-412.
- MAROTTA, G. e TAMPONI, L. (2019), *Omission of final -s in Latin inscriptions: Time and space*, in «Transactions of the Philological Society», 117, 1, pp. 79-95.
- NIEDERMANN, M. (1953), *Phonétique historique du latin*, Klincksieck, Paris.
- OLD = *Oxford Latin Dictionary* (1968), Clarendon Press, Oxford.
- PANCIERA, S., ECK, W., MANACORDA, D. e TEDESCHI, C. (2006), *Questioni di metodo. Il monumento iscritto come punto d'incontro tra epigrafia, archeologia, paleografia e storia (a proposito dei primi tre volumi di Supplementa Italica – Imagines)*, in «Scienze dell'Antichità», 13, pp. 584-610.
- PFLAUM, H.-G. (1960), *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*. 4 voll., Geuthner, Paris.
- PINKSTER, H. (2015), *The Oxford Latin Syntax*, Oxford University Press, Oxford.
- RICCA, D. (2010), *Adverbs*, in BALDI, P. e CUZZOLIN, P. (2010, eds.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax. Vol. 2: Constituent Syntax: Adverbial Phrases, Adverbs, Mood, Tense*, de Gruyter, Berlin / New York, pp. 109-191.
- RÖNSCH, H. (1888), *Semasiologische Beiträge zum lateinischen Wörterbuch. Vol. 2: Adjectiva und Pronomina, Adverbia und Adverbialia*, Fues's, Leipzig.
- ROVAI, F. (2008), *I nominativi plurali in -e(i)s della seconda declinazione. Costituzione di una classe morfologica*, in «Archivio Glottologico Italiano», 93, 2, pp. 226-242.
- ROVAI, F. (2015), *Notes on the inscriptions of Delos: The Greek transliteration of Latin names*, in «Studi e Saggi Linguistici», 53, 2, pp. 163-185.
- SOLIN, H. (2017), *Iscrizioni parietali di Pompei*, in CAPALDI, C. e ZEVI, F. (2017, a cura di), *La collezione epigrafica: Museo archeologico nazionale di Napoli*, Electa, Milano, pp. 246-275.
- TAMPONI, L. (2018), *I nominativi plurali in -e(i)s, -is della seconda declinazione nelle epigrafi latine di età arcaica: un caso di interferenza osca?*, in COSTAMAGNA, L., DI DOMENICO, E., MARCACCIO, A., SCAGLIONE, S. e TURCHETTA, B. (2018, a cura di), *Mutamento Linguistico e Biodiversità. Atti del XLI convegno annuale della Società Italiana di Glottologia (Perugia, 1-3 dicembre 2016)*, Il Calamo, Roma, pp. 281-286.
- TAYLOR, J. (1989), *Linguistic Categorisation: Prototypes in Linguistic Theory*, Clarendon Press, Oxford.

- TIMBERLAKE, A. (1977), *Reanalysis and actualization in syntactic change*, in LI, C.N. (1977, ed.), *Mechanisms of Syntactic Change*, University of Texas Press, Austin, pp. 141-177.
- TORREGO, M.E. (1989), *Les notions temporelles „Temps dans lequel“, „Temps depuis que“, „Temps jusqu’à ce que“ et „Durée“. Valeur fonctionnelle*, in LAVENCY, M. e LONGRÉE, D. (1989, eds.), *Actes du Ve Colloque international de Linguistique Latine*, Peeters, Louvain-la-Neuve, pp. 423-434.
- TORREGO, M.E. (2010), *Les ablatifs de temps en latin: facteurs pour leur interprétation*, in «Revue de Linguistique Latine», 4, pp. 1-16.
- SHIPLEY, F.W. (1924, ed.), *Velleius Paterculus. Compendium of Roman History. Res Gestae Divi Augusti* (Loeb Classical Library 152), Harvard University Press, Cambridge (MA).
- VÄÄNÄNEN, V. (1959), *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes* (2^{ème} éd.), *Abhandlungen der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Berlin.
- VÄÄNÄNEN, V. (1981), *Introduction au latin vulgaire* (3^{ème} éd. revue et augmentée), Klincksieck, Paris.
- VINE, B. (1993), *Studies in Archaic Latin Inscriptions*, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, Innsbruck.
- VINEIS, E. (2005), *Il latino*, il Mulino, Bologna.

FRANCESCO ROVAI
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica
Università di Pisa
Via Santa Maria 36
56126 Pisa (Italia)
francesco.rovai@unipi.it